

Sigmund Ginzberg

IL NUOVO LEADER di Pechino

Ha sessantadue anni e il monopolio del potere: è presidente, segretario del partito e capo delle forze armate cinesi

Mercoledì scorso è andato in tv a rassicurare la vecchia guardia dicendo che la democrazia all'occidentale «sarebbe un vicolo cieco» per la Cina

La Cina cambia solo il timoniere

Jiang Zemin esce di scena e inizia l'era di Hu Jintao. Ma la democrazia dovrà aspettare

Hu Jintao ha dovuto pagare qualche prezzo per liberarsi dalla residua tutela del suo predecessore Jiang Zemin. Uno è certamente l'esser dovuto andare in diretta tv, mercoledì scorso, a rassicurare la vecchia guardia del partito unico che la democrazia all'occidentale sarebbe un «vicolo cieco» per la Cina. Se ce ne sono altri, si vedrà solo col tempo. Avesse detto qualcosa di diverso, probabilmente il dimissionario da tutti gli incarichi sarebbe stato lui, non Jiang.

I tempi sono quelli che sono. Grazie anche ad Osama bin Laden e a Shamil Basayev, la democrazia non ha proprio il vento in poppa. In Russia ormai si sussurra sempre più insistentemente che «la democrazia è finita». In Iraq la scommessa sembra ormai poggiare sulla capacità di Iyad Allawi di mostrarsi «duro» quanto Saddam Hussein. In America si vedrà come butta in novembre. In Cina si può dire che non è nemmeno cominciata. La «riforma politica», di cui ogni tanto si era parlato nel dopo Mao, non è più ufficialmente una priorità. Anche se Hu non ha detto che non si farà mai e sembra lasciare uno spiraglio quando stigmatizza specificamente solo il «copiare indiscriminatamente i sistemi politici occidentali», sa perfettamente che due altri delfini prima di lui (Hu Yaobang nel 1986 e Zhao Ziyang nel 1989) erano stati rimossi da un giorno all'altro proprio per aver sollevato «fuori tempo» il problema della democrazia politica. È sempre stato molto prudente a non sbilanciarsi sull'argomento esplosivo. Nessuno degli esperti occidentali è disposto a giurare su cosa farà ora che, in tutta apparenza, ha il monopolio del potere. «Non ne sappiamo ancora molto su di lui. Appare come una sorta di Dottor Jekyll e Mr. Hyde al tempo stesso», è il modo in cui ha riassunto l'incertezza il politologo della Lingnan University a Hong Kong, Paul Harris, riferendosi alle prove di durezza (e anche spietatezza alla Vladimir Putin) di cui aveva dato prova a suo tempo in Tibet, unite però alla immagine di «forte riformatore» che si è sforzato di dare di sé da quando è al vertice.

L'unica cosa certa è che, anche se è cambiato il timoniere, la democrazia in Cina dovrà ancora aspettare. E non si vede all'orizzonte il giorno in cui un miliardo e trecento milioni di cinesi potranno votare direttamente per i propri leader, come hanno appena fatto un miliardo e ormai passa indiani, magari mandando senza complimenti a casa un governo che pure vantava «orizzonti splendidi» e un balzo economico senza precedenti. E forse proprio l'esempio fresco dell'India è tra le cose che terrorizzano la leadership cinese. Hu non nasconde che ci siano problemi, disagi e mugugni. Non è escluso che prima o poi dia via libera a «sperimentazioni» (si è votato un paio di anni fa a livello di villaggi rurali, ma è ferma l'estensione dell'esperimento democratico prevista per i governi locali delle città; neanche a parlarne per il momento, a livello di leadership nazionale). Ma ancora una volta («correzioni», la lotta contro gli abusi di potere e la corruzione, la risposta al malcontento popolare, sono affidate «al partito», il cui potere assoluto è fuori di discussione).

Si dice che, nelle crisi che si sono affacciate in questi anni, sia stato Jiang a propugnare costantemente - a tratti in esplicita polemica col suo successore - la linea «dura», mentre Hu avrebbe difeso, talvolta fermamente, altre con un certo equilibrio, quella più «duttile». Fu Hu a imporre una clamorosa autocritica



Un passante davanti a due ritratti di Hu Jintao e Jiang Zemin

identikit del nuovo uomo forte

Tutto il potere a una «sfinge»

Hu Jintao si offenderebbe certo a morte se a qualcuno passasse in mente di dargli del «Gorbaciov cinese». Probabilmente non reagirebbe meglio se gli dessero del «Putin cinese». Ma non gli è forse dispiaciuto più di tanto che molti lo abbiano chiamato «la sfinge». Perché, in fin dei conti, è tra le qualità che sinora gli hanno permesso di sopravvivere e vincere nelle acque tempestose e perigliosissime della politica cinese.

Certo è uno che sa usare la mano pesante contro «terroristi» e «fanatici religiosi». I galloni se li è conquistati da proconsole per il Tibet tra 1989 e 1992, quando il vecchio Deng Xiaoping, che aveva fiuto per gli uomini di polso, lo catapultò a coordinare il lavoro dell'Ufficio politico del Pcc a Pechino, e poi lo indicò a Jiang Zemin come il successore da coltivare. Si era fatto notare per l'energia con cui aveva represso le proteste dei monaci nostalgici del Dalai Lama in esilio in India. Aveva da poco assunto l'incarico, dopo essere stato il più giovane segretario della storia della Cina comunista nel vicino e poveris-

simo Guizhou, quando si trovò a fronteggiare una manifestazione di monaci che protestavano a Lhasa contro l'uccisione, l'anno prima, di due correlligiani. Diede ordine di disperderli sparando. Folle inferocite di fanatici «medievali» reagirono facendo barricate, disselciando la strade per procurarsi armi da lancio, saccheggiando i negozi cinesi, defenestrando un poliziotto dai piani alti di un edificio. Hu non esitò a proclamare la legge marziale e ordinare di sparare. L'esercito di liberazione sparò per tre giorni, si stima che ci siano stati tra 100 e 700 morti tra i dimostranti. Seguirono arresti in massa ed esecuzioni. C'è chi lo considera l'antesigiano del «metodo Tianan-



men». Ma ha anche dimostrato di saper resistere a chi propugnava lo stesso metodo per Hong Kong.

In realtà, nessuno sa ancora bene in Occidente come «collocare» Hu Jintao, se tra i riformisti, tra i conservatori a metà, nel ruolo del più adatto a mediare tra i due (che aveva ricoperto sinora), oppure in quello di chi potrà fare le grandi svolte una volta liberatosi dagli ostacoli. Ha visitato una novantina di Paesi. E nei titoli della stampa occidentale si sprecavano sino a non molto tempo fa i giochi di parole tipo «Who's Hu?». C'è chi lo vede come l'ultimo dei leninisti e chi invece lo considera come uno dei più promet-

tenti liberal. Qualcuno gli dà del «camaleonte» per l'abilità con cui ha saputo finora giostrare nel complicato gioco della scalata al potere in Cina. La sua biografia ufficiale lo cita per aver detto: «Un buon leader deve incoraggiare la democrazia, ma anche saper agire in modo risoluto nei momenti critici».

Negli anni Ottanta era con i riformisti. Era tra i quadri più legati a Hu Yaobang (avevano lavorato insieme alla guida della gioventù comunista). Lo Hu più giovane (hanno lo stesso cognome ma non sono parenti) ha in comune con quello più anziano, morto nel 1988 (furono i suoi funerali a dare l'avvio al movimento degli studenti per la democrazia), la fama di «burocrate» e «tecnocrate» (è laureato in ingegneria idroelettrica), privo di una propria personalità scoppettante. Chi l'ha incontrato è rimasto colpito dalla sua «memoria fotografica», dalla capacità di citare a memoria, senza appunti, statistiche e dati. Ma anche da una certa sua «freddezza incolore». Ora si vedrà anche il colore. **si.gi.**

delle autorità centrali sull'insabbiamento iniziale del problema Sars, quando i duri sostenevano che l'unico modo per affrontare efficacemente l'epidemia era far quello che Pechino ha fatto per mezzo secolo: mobilitare gli apparati, fucilare chi osasse non rispettare le ferree regole della quarantena, e far sapere il meno possibile alla gente. Fu lui, si dice, a mo-

derare quando i duri volevano risolvere la grana delle pretese di elezioni a Hong Kong mandando i carri armati se necessario (come a Tiananmen); che a Hong Kong abbiano finito per votare contro i fautori della «democrazia subito», certo gli allenta la pressione sul col-

lo. Si dice sia stato Hu a decidere il rilascio dell'eroe della Sars, il medico Jiang Yanyong che per primo aveva denunciato al mondo l'epidemia, arrestato perché aveva osato chiedere pubblicamente una riconsiderazione sul massacro degli studenti nel 1989. Era stato Hu ad avanzare il concetto di «ascesa pacifica» della Cina, fondata sulla «costruzione economica» prima che militare come «compito centrale», e a poi dover fare marcia indietro di fronte all'obiezione, avanzata da parte di Jiang Zemin, che avrebbe potuto essere equivocata come rinuncia all'uso delle forze nei confronti della ribelle Taiwan. «Noi dovremo combattere una guerra con Taiwan», è l'affermazione che molti siti web cinesi attribuiscono a Jiang, come ai tempi della rivoluzione culturale attribuivano più o meno apocripamente a Mao. Era un ministro che si dice legato a Jiang quello che aveva suscitato levate di scudi in tutta l'Asia, dalla Corea al Giappone, esaltando l'antica sudditanza del regno coreano dei Koguryo (VI secolo) alla Cina degli Han. È stato Hu a farlo dimettere. Si dice che Jiang abbia sempre considerato come centrali e decisivi i rapporti tra Cina e Stati Uniti, mentre Hu sarebbe molto più interessato ad un rapporto con l'Europa. Nessuno è in grado di prevedere se la leadership di Hu allontanerà o meno lo spettro dell'unica grande guerra mondiale immaginabile in questo secolo, quella, in futuro, tra Cina e Usa, con Taiwan come possibile casus belli. Certo, con la sua dottrina della «guerra preventiva» e l'intervento unilaterale in Iraq, George W. Bush non gli ha facilitato il compito. Nè gli ha facilitata la recente conversione alla dottrina di Vladimir Putin.

Il conflitto di potere interno sembra essersi risolto decisamente a favore di Hu. Jiang Zemin gli ha appena lasciato, in anticipo a quel che gli avrebbero consentito i tempi «istituzionali» anche la carica di presidente della Commissione militare del partito, quella di cui, ai tempi in cui era esplicito che «il potere nasce dalla canna del fucile», aveva fatto di Mao il «presidente» per antonomasia. Era circolata l'ipotesi che il 78enne Jiang potesse «andarsene e non andarsene», facendo nominare a questo incarico chiave il sinora vice Zeng Qinghong, anziché il «giovane» 62enne Hu. È finita che della nuova commissione militare Zeng non fa nemmeno parte. Non era affatto scontato, i segni di uno scontro sordo, a tratti ermetico e sotterraneo come nelle peggiori tradizioni, ma molto aspro, avevano ad un certo punto fatti ipotizzare che a doversene andare, come è successo altre volte nella storia del comunismo cinese, potesse essere non Jiang ma lo stesso Hu, con tutta la sua équipe al governo, «sotto tiro per i problemi creati dal «raffreddamento» di una crescita economica insostenibile. Ora Hu, presidente, segretario del partito, capo delle forze armate, ha il monopolio del potere. Quanto peseranno i prezzi pagati per acquisirlo resta tutto da vedere.

Ieri le elezioni regionali nel Brandeburgo e in Sassonia dove l'estrema destra xenofoba arriva al 9%. La Pds secondo partito in entrambi i Länder dell'est

Germania, punite Spd e Cdu. Avanzano neonazisti e post comunisti

BERLINO Dalla Sassonia al Brandeburgo. Urne diverse, ma stesso segno del voto: gli elettori hanno mollato sonori ceffoni a tutti i partiti di governo alle regionali in Sassonia e Brandeburgo, in quelle che erano le prime elezioni in due Länder dell'est dall'inizio delle massicce proteste contro le riforme di mercato del lavoro varate dal governo federale del cancelliere Gerhard Schröder. Puniti i partiti di governo a Potsdam e Dresda, socialdemocratici e cristiano democratici; premiati quelli di protesta, neonazisti e post-comunisti, e avvertito anche il cancelliere Schröder a Berlino: le riforme del lavoro, a est, proprio non

vanno giù. È questa, in sintesi, la radiografia del voto che ha riguardato circa 5,6 milioni di aventi diritto. In Sassonia, secondo le ultime proiezioni, l'Unione cristiana democratica Cdu del premier Georg Milbradt, al governo finora da sola nel Land, ha perso la maggioranza assoluta precipitando dal 56,9% del '99 al 42,9%. Il premier non potrà quindi più continuare a governare da solo ma dovrà trovarsi un alleato.

In Brandeburgo entrambi i partiti della «grande coalizione» al governo, Spd e Cdu, hanno subito perdite ma potranno continuare a governare. La Spd del premier Matthias Platzeck è indicata attorno al

32,3% rispetto al 39,3% nel '99 e la Cdu del vice premier Joerg Schönbohm al 19,5% rispetto al 26,6%. Nel Land che circonda la capitale federale Berlino i post-comunisti della Pds segnano una forte avanzata scalzando la Cdu dal secondo posto e passando dal 23,3% al 28,6%. Verdi e liberali restano sotto la soglia del 5% (3,3% e 3,5%) mentre i neonazi della Dvu passano dal 5,3% al 5,7%. Si tratta di un primato dal momento che finora nessun partito neonazi era riuscito a mantenersi una seconda legislatura in un parlamento regionale. In Sassonia, la Pds difende il suo secondo posto con il 23,5% dei voti rispetto al 22,2% del

'99. La Spd peggiora leggermente il record negativo del '99 scendendo dal 10,7% al 9,6%. Forte avanzata invece dei neonazi dell'Npd, schizzati dall'1,4% all'9,3%, veri vincitori in termini assoluti. È la prima volta in 36 anni che il Partito nazionalemocratico tedesco entra in un parlamento regionale in Germania. I liberali (Fdp) ce la fanno per la prima volta in dieci anni a superare lo scoglio del 5% col 5,7% e potrebbero essere quindi l'ancora di salvataggio per Milbradt per un governo Cdu-Fdp. I verdi restano invece in Sassonia per ora sotto il 5% col 4,9%.

Le elezioni, che hanno riguarda-

to un terzo degli elettori nei Länder dell'est, erano le prime dopo le massicce proteste in atto da sei settimane in tutta la Germania, ma soprattutto a est, contro le riforme del mercato del lavoro dette «Hartz IV» del governo rosso-verde del cancelliere Schröder.

Mentre i due maggiori partiti si leccano le ferite elettorali e avviano una severa riflessione interna per indagare sulle cause della sconfitta, a festeggiare sono, in Sassonia, i neonazi dell'Npd, che incrementano di colpo otto punti arrivando al 9,3%. Anche in questo Land i neonazi segnano un primato: per la prima volta in 36 anni infatti la Npd riesce a

entrare in un parlamento regionale. In casa socialdemocratica si respira l'aria dello scampato pericolo. C'è stata la sconfitta, ma non il temuto tracollo. Per il leader federale della Spd Franz Münterfering «tutto sommato è stato un giorno positivo per il mio partito». Soddisfatta anche al leader Cdu Angela Merkel: nonostante le nette perdite, la Cdu può essere «orgogliosa del risultato» in Sassonia, ha detto.

In termini di rapporto di forza a livello federale, il voto in Sassonia e Brandeburgo non cambia le cose: l'opposizione cristiana democratica e liberale Cdu-Csu e Fdp continuerà ad avere la maggioranza al Bun-

desrat, la camera dei Länder, sul governo rosso-verde. Per la Merkel il messaggio comunque è che sono finiti i tempi in cui il partito, meno per meriti propri che per demeriti del governo Schröder, poteva dormire sugli allori e mietere successi alle elezioni. Per Schröder il messaggio di metà legislatura è altrettanto chiaro e per certi versi ancor più inquietante: le sue riforme del welfare non piacciono per niente agli elettori, e di sconfitta in sconfitta la sua Spd arriverà moribonda al traguardo finale con zero chance di rielezione sua e del governo rosso-verde alle prossime legislative dell'autunno 2006.